



Monza, 2 marzo 2021

Prof. Ludwig Monti

“Coraggio, io sono, non abbiate paura”

(Mc 6,50)

LIBERTÀ E FIDUCIA

1. Che cos'è la fede/fiducia

La fede, come ha sempre confessato la grande tradizione cristiana, è *un dono che viene da Dio*. Scrive Paolo: “Non di tutti è la fede” (2Ts 3,2), ma essa abita solo coloro cui Dio l’ha donata. “La fede nasce dall’ascolto” (*fides ex auditu*: Rm 10,17), e dunque occorre che la Parola di Dio giunga al cuore dell’uomo e vi desti la fede.

Ma la fede, proprio perché è l’uomo a credere, è anche un atto umano, avviene grazie alla libertà di chi risponde al Dio che parla. La fede è una scelta dell’uomo che coinvolge tutto il suo essere, manifestandosi come un atto umanissimo e teso alla vita, è entrare in relazione con un altro. Fede è dire: “Amen, è così; io aderisco, faccio fiducia, mi fido”. Quando si parla di fede occorre pertanto fare attenzione a non pensare immediatamente al credere in dogmi, in verità; no, dobbiamo pensare la fede come quel movimento, di cui ci testimoniano le Scritture, che consiste nel mettere il piede sul sicuro (cf. Sal 20,8-9; Is 7,9), nell’affidarsi come un bambino attaccato con una fascia al seno di sua madre (cf. Is 66,12-13), sicuro in braccio a lei (cf. Sal 131,2).

Possiamo addirittura affermare che non ci può essere autentica vita umana, umanizzazione, senza fede. *Come sarebbe possibile vivere senza fidarsi di qualcuno?* Basta riflettere su quante azioni della

nostra vita dipendono dal nostro avere fede... È possibile crescere senza avere fiducia in qualcuno, a partire dai genitori? È possibile iniziare a percorrere una storia d’amore senza avere fede nell’altro? Lungo tutta la nostra esistenza noi uomini dobbiamo avere fede, fare fiducia, credere a qualcuno: ne abbiamo bisogno come dell’aria che respiriamo. In breve, non si può essere uomini senza credere, perché credere è il modo di vivere la relazione con gli altri, è il cammino del nostro essere al mondo con e attraverso gli altri.

Se è vero quanto appena detto, dobbiamo confessare che la crisi della fede si radica oggi nella crisi dell’atto umano del credere, sempre più minacciato. Lo constatiamo ogni giorno: perché è diventata così difficile la storia perseverante nell’amore? Perché così spesso soffriamo a causa della separazione, del venire meno dell’alleanza nell’amore umano o dell’alleanza stretta all’interno di una vita comunitaria? La verità è che non siamo più capaci di porre l’atto umano del credere, che siamo restii a fare fiducia all’altro fino in fondo. In una parola, *non crediamo all’amore*, contraddicendo così la definizione lapidaria dei cristiani data dall’apostolo Giovanni: “Noi crediamo all’amore” (cf. 1Gv 4,16)! A chi si lamenta della crisi della fede in Dio, mi verrebbe da ribattere: “Com’è possibile credere in Dio che non si vede, se

non sappiamo credere all'altro, al fratello che si vede (cf. 1Gv 4,20)?".

Come antidoto a tale deriva credo sia decisivo cogliere – ed è ciò che faremo insieme – *come Gesù viveva e insegnava la fede, dunque come generava alla fede* gli uomini e le donne che incontrava sul suo cammino. La domanda essenziale è: *come Gesù vive la fede e, dunque, come ci educa alla fede?* Vediamolo innanzitutto mediante un breve sguardo generale al vangelo secondo Marco, che ci consentirà di contestualizzare nell'intera opera il brano che commenteremo per esteso nell'ultima parte.

2. La fede nel vangelo secondo Marco

Per non appesantire l'esposizione e poterci poi dedicare con ampiezza al brano della tempesta sedata, vi presento brevemente, in ordine di apparizione, i testi sulla fede presenti nel vangelo più antico.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato; convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,14-15).

In questo sommario, decisivo per entrare nel vangelo secondo Marco, appare subito con chiarezza che il primato spetta all'iniziativa di Dio, di cui Gesù è venuto a darci la narrazione ultima. Siccome "il tempo è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato" (verbi all'indicativo), allora l'uomo è chiamato a rispondere a questa offerta di vita (verbi all'imperativo) mediante la conversione (cioè il fare ritorno a Dio che sempre ci chiama) e la fede, specificata come *fede nel Vangelo, nella buona notizia che è la persona di Gesù Cristo* (cf. Mc 8,35). "La conversione non è una condizione per la fede, né semplicemente una conseguenza della fede: è la fede in atto" (Bruno Maggioni). E la fede, l'affidarsi al Vangelo di Gesù, al Vangelo che è Gesù, si manifesta subito come un mettersi in cammino: non a caso subito dopo queste parole Gesù passa lungo il mare di Galilea e chiama alla sequela i primi quattro discepoli, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni (cf. Mc 1,16-20).

Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, ti sono perdonati i peccati" (Mc 2,5).

Nell'atto d'amore di alcuni amici che superano tutti gli ostacoli pur di condurre davanti a lui un uomo gravemente malato, *Gesù vede la fede*, vede l'invisibile (cf. Eb 11,27): da un gesto concreto sa risalire alle intenzioni profonde che spingono ad agire... Questo passo ci offre inoltre l'occasione per una riflessione tanto importante quanto delicata: sempre il miracolo di Gesù è un segno in funzione della fede ("Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua": Mc 2,10-11). Ma non è detto che il miracolo conduca necessariamente alla fede, come mostra in modo definitivo il comportamento di Gesù sulla croce. Di fronte a chi gli grida con scherno: "Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!" (Mc 15,32), Gesù tace e non fa nulla, perché sa che il miracolo non può condurre alla fede piena, non può svelare la sua identità. E non a caso accanto alla croce la grande dichiarazione di fede verrà da un centurione pagano, a seguito dell'anti-miracolo per eccellenza, la morte di Gesù: "Avendolo visto spirare in quel modo, disse: 'Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!'" (Mc 15,39).

"Perché avete paura? Non avete ancora fede?" (Mc 4,40).

Dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non avere paura, soltanto abbi fede!» (Mc 5,35-36).

Qui si pone con chiarezza la *relazione tra fede e paura*. Su questo tema veniamo ora più diffusamente, commentando per esteso un brano fortemente simbolico.

3. "Coraggio, io sono la resurrezione e la vita, non abbiate paura!"

In quel medesimo giorno, venuta la sera, [Gesù] disse [ai discepoli]: "Passiamo all'altra riva". E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande paura e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?" (Mc 4,35-41).

Ciò che balza subito agli occhi a una prima lettura è che questo racconto è costruito su forti contrasti: tra la burrasca e il sonno tranquillo di Gesù; tra il riposo del Maestro e l'angoscia dei discepoli; tra la tempesta e la bonaccia; inoltre, è una pagina scandita dalle domande, ben tre nello spazio di pochi versetti, un dato che già di per sé dovrebbe tenere desta la nostra attenzione, invitandoci a rispondere.

Dopo aver annunciato la Parola, Gesù comanda ai discepoli di "passare all'altra riva" del lago, abitata da genti pagane; come già in Mc 1,38, anche qui dà alla sua comunità l'ordine di andarsene altrove. Gesù è animato dalla fretta escatologica, dall'urgenza che la buona notizia del Vangelo raggiunga tutti, nessuno escluso. E i suoi discepoli sono chiamati a seguirlo, senza mai potersi installare in certezze mondane o in comodità che attutiscono la forza del Vangelo. Nel nostro caso sono addirittura chiamati a mettersi in barca di sera, affrontando la traversata del mare di Galilea, cioè del lago di Tiberiade, durante la notte. Non si può dimenticare che nella Bibbia il mare è simbolo di una

potenza nemica e caotica, è visto come un mostro che tenta di erodere la terra ferma, ma che Dio deve dominare per instaurare ordine e armonia là dove c'erano caos e morte (cf. Gb 3,8; 7,12; 9,13; 26,12; 38,8-11). La notte, il mare, presto anche la tempesta: guidata dal suo Signore la chiesa, non dovrebbe temere nulla, ma dovrebbe essere in grado di attraversare ogni rischio, ogni ostacolo, rimanendo salda in lui e confidando nella sua presenza. "Se i discepoli accolgono e ricevono Cristo in mezzo a loro nella barca, se con lui passano ad altre rive, perché temere la tempesta? Se temono e soffrono, lui soffre e teme con loro; qualunque sia la loro fine è una fine con Cristo!" (Enzo Bianchi). Come abbiamo cantato all'inizio nel salmo 23: "Se anche vado nell'oscura valle della morte, non temo alcun male: il tuo bastone e la tua verga mi consolano [, Signore,] e tu sei con me" (v. 4)!

"Lo presero con sé, così com'era, nella barca", la barca della chiesa, come ha commentato Tertulliano, dando inizio a un'immagine destinata a un'enorme fortuna lungo i secoli. Solitamente è Gesù che prende con sé (verbo *paralambáno*: Mc 9,2; 10,32; 14,33) i discepoli. Qui invece è quasi commovente notare che sono i Dodici a prendere Gesù così com'è, affaticato per la pesante giornata di predicazione: ecco l'umanità di Gesù, la sua debolezza mortale, che spesso noi non sappiamo o non vogliamo vedere... Il testo presenta anche un particolare enigmatico: Marco annota che "c'erano anche altre barche con lui", delle quali però in seguito non si sa più nulla. Mi piace pensare che con ciò l'evangelista si riferisca alle folle che vogliono seguire Gesù, le quali cercano con ogni mezzo di stare con lui, anche a costo di correre dei pericoli. Tutti coloro che "vogliono vedere Gesù" (cf. Gv 12,21), non solo la chiesa, passano attraverso la notte, la fatica, i pericoli: il mondo non è solo immerso nei vizi e nei godimenti – come purtroppo certi uomini di chiesa ripetono instancabilmente – ma spesso condivide la sorte della chiesa, e ai cristiani chiede solo di ascoltare, di com-patire la sua fatica...

Gesù, stanco, subito si addormenta su un cuscino a poppa della barca. Ma ecco che, nel crepuscolo, "ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena". Sembra di assistere in presa diretta a un'immagine utilizzata nel salmo 107:

*[Ecco] la tempesta
un vento che sollevava i marosi:
salivano in cielo e poi scendevano
nell'abisso,
la loro vita era sconvolta dalla
burrasca,
ondeggiavano barcollando come
ubriachi,
era inghiottita la loro bravura (Sal
107,25-27).*

Gesù, nel frattempo, "se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva": questo ci stupisce, ci sembra inverosimile, ma esprime una volta di più la grande stanchezza di Gesù, nonché la sua fede in Dio e, dunque, il suo esempio che dovrebbe spingere i Dodici all'abbandono confidente. Ma ecco che i discepoli, preda della paura, svegliano Gesù: *sonno e risveglio*, che per chi conosce il Nuovo Testamento è una chiara allusione alla dinamica pasquale di *morte e resurrezione...* I discepoli si rivolgono a Gesù con un grido quasi stizzito: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". Lo chiamano "maestro" (*didáskalos*), un titolo che compare qui per la prima volta e che in seguito sarà utilizzato da vari personaggi del vangelo (cf. Mc 5,35; 9,17.38; 10,17.20.35; 12,14.19.32; 13,1; 14,14). Questo appellativo "denota una certa debolezza nella confessione cristologica: non è il loro Signore quello che i discepoli qui invocano! Gesù sarebbe allora solo un maestro che, occupato unicamente dal suo insegnamento, dimentica la condizione precaria dei suoi discepoli? Uno che non fa nulla per evitare loro la morte?" (Élian Cuvillier). Questo urlo dei discepoli appare irriverente; ed è interessante notare che Luca lo attutisce ("Maestro, maestro, siamo perduti!": Lc 8,24), mentre Matteo lo trasforma in una preghiera dal sapore liturgico ("Salvaci, Signore, siamo perduti!": Mt 8,25). Marco invece, che come sempre è più "secco", quasi brutale, ci mostra bene quella che deve essere stata la reazione storica dei discepoli: essi accusano Gesù, quasi che non fosse anch'egli nella stessa barca, esposto al medesimo pericolo. Eppure la grande rivelazione è proprio il suo stare con loro: il Signore Gesù non è altrove, ma condivide la situazione di precarietà e angoscia dell'uomo. E il suo sonno in mezzo alla tempesta, non solo – come vedremo tra breve – afferma

iconicamente la possibilità di vincere la paura con la fede, ma è anche *un sacramento della debolezza salvifica di Dio in Gesù Cristo, della paradossale debolezza e stoltezza della croce (cf. 1Cor 1,18-25).*

E infatti nella debolezza inerme di quell'uomo che dorme, appare all'improvviso la potenza di Dio: Gesù si desta e, con piena signoria sugli elementi del creato, intima al vento e al mare di fare silenzio, di placarsi. Gesù, alla lettera, "minaccia" gli agenti atmosferici: Marco si serve del verbo *epitimáo*, lo stesso utilizzato per indicare la cacciata degli spiriti impuri da parte di Gesù (cf. Mc 1,25; 3,12). Ma questo versetto ricorda ancora una volta il già citato salmo 107:

*Nella sventura gridano al Signore,
li libera dalle loro angosce.
Riduce la tempesta al silenzio,
ridà la calma alle onde del mare;
si rallegrano al vederle tranquille,
li conduce al porto sospirato (Sal
107,28-30).*

E un altro salmo fa eco:

*Dio è per noi rifugio e forza,
nell'angoscia si rivela un aiuto sicuro,
perciò non temiamo se trema la terra,
se i monti si inabissano nel fondo del mare,
se anche le sue acque si agitano e si gonfiano
e i monti sono scossi in mezzo alla tempesta (Sal 46,2-4).*

È davvero una *teofania*, una manifestazione di Dio, quella che Marco sta narrando: Gesù ha la stessa autorità di Dio, un'autorità volta a donare la salvezza, e il suo gesto prefigura la potenza del Risorto, colui che sta ritto, vincitore sul male e sulla morte. In questo semplice gesto, accompagnato da una parola efficace, è contenuta tutta la *logica dell'incarnazione e del mistero pasquale*: nell'umanità debole e mortale di Gesù si manifesta la potenza di Dio, più forte di ciò che può essere portatore di morte! Se il profeta Giona, in occasione di una tempesta, aveva chiesto di essere gettato in mare affinché i suoi compagni di navigazione si salvassero (cf. Gn 1,4-16), Gesù invece rimprovera il mare, mostrando così di essere partecipe

della potenza di Dio. Ed ecco che, puntualmente, "il vento cessò e ci fu grande bonaccia".

Qui giungiamo al vertice della nostra pagina, rappresentato dalla domanda di Gesù: "*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*". Sempre nel vangelo secondo Marco la paura è legata alla mancanza di fede (*apistía*): mancanza di fede nella potenza di Gesù che cammina sulle acque (cf. Mc 6,49-50); mancanza di fede come incomprendimento e durezza di cuore di fronte all'annuncio di Gesù della sua passione, morte e resurrezione (cf. Mc 9,31-32; 10,32-34). Matteo, dal canto suo, preferisce parlare di "poca fede" (*oligopistía*). Per esempio, nel passo parallelo al nostro egli riformula così la domanda di Gesù: "Perché siete paurosi, uomini di poca fede?" (Mt 8,26; cf. anche 6,39; 14,31; 16,8). Certo, avere fede non significa essere esenti da dubbi, non significa camminare alla luce della visione (cf. 2Cor 5,7) o pensare che la fede non subisca prove, non passi attraverso il buio. No, questa è un'illusione propria di chi non aderisce alla realtà e dunque rifiuta di prendere in conto che la vita porta con sé le difficoltà: è la vita, non si può pensare di attraversarla senza passare attraverso le ferite e le prove!

Se mai, il punto è un altro, come il vangelo ci mostra. Mancanza di fede o poca fede che dir si voglia sono legate, con maggiore o minore consapevolezza da parte nostra, alla paura. Dobbiamo dunque affrontare la paura, la quale è sempre, in ultima analisi, legata alla "paura madre", alla radice di tutte le altre paure: *la paura della morte*. Perché i discepoli gridano? Perché hanno paura di morire! E qui è necessario fare un approfondimento, a partire da un passo straordinario della Lettera agli Ebrei, che dovremmo meditare di più:

[Cristo] è divenuto partecipe del nostro sangue e della nostra carne, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per paura della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita (Eb 2,14-15).

È proprio così: noi uomini durante tutta la vita patiamo la paura della morte,

la quale ci rende schiavi, spingendoci a percorrere vie di auto-affermazione e di egoismo, con il miraggio di vincere la morte. E invece così facendo ci addentriamo sempre di più in sentieri di morte, per noi e per gli altri...

Ma la domanda seria è: come lottare contro tale paura? Questa è l'arma principale: *la fede nella resurrezione dei morti e nella vita eterna, la speranza che la morte non abbia l'ultima parola*. Si comprende dunque perché al cuore della fede cristiana vi sia la Pasqua, cioè l'evento della resurrezione di Gesù, colui che "con la morte ha vinto la morte", come canta la liturgia. Se il Siracide affermava: "O morte, com'è amaro il tuo ricordo!" (Sir 41,1), Gesù ha potuto dire: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Gv 11,25); e Paolo ha esclamato: "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1Cor 15,55; cf. Os 13,14). Sono parole che talvolta ci sembrano letteralmente non credibili, eppure sono così essenziali alla nostra vita cristiana... Vero antidoto alla paura della morte è, in definitiva, solo la capacità di aderire alla buona notizia per eccellenza: la resurrezione di Gesù. Va detto con estrema chiarezza: la fede nella resurrezione è lo specifico della nostra fede cristiana e, di conseguenza, costituisce l'unico vero debito che abbiamo verso tutti gli uomini, di fronte ai quali dobbiamo confessare, innanzitutto con la nostra vita, che la morte non è la realtà definitiva. In fondo, per essere cristiani basterebbe aderire con tutto il proprio essere alla resurrezione di Gesù, caparra della nostra speranza in una vita senza fine.

Ma non è tutto. Credere alla resurrezione non consiste in un'astratta confessione di fede: non basta affermare che Gesù ha ottenuto da Dio la resurrezione, ma occorre subito aggiungere che ciò è avvenuto *perché egli ha amato* i suoi "fino alla fine" (*eis télos*: Gv 13,1), ha consegnato la propria vita liberamente e per amore degli uomini (cf. Gv 10,18); e lo ha fatto scegliendo di essere solidale con tutte le vittime della storia, spendendo la vita per gli altri fino a sottomettersi liberamente a una morte violenta e ingiusta. Gesù – che ha conosciuto in prima persona la paura della morte, come ci testimonia la sua *agonía* (Lc 22,44) nell'orto del Getsemani (cf. Mc 14,32-42 e par.) – ci

ha insegnato che si può *affrontare la propria morte* con timore sì, ma senza paura angosciata, solo *mediante il libero dono di sé, solo per amore di Dio e dei fratelli*.

Questa è la difficile ma liberante risposta della fede alla paura! D'altra parte, Gesù ci ha avvertiti a chiare lettere: chi ama la propria vita e la vuole tenere per sé, la perde; chi invece la spende e la dona, la conserva come vita per sempre (cf. Gv 12,25). Quando si offre la vita, quando si impara a spendere la vita per i fratelli e così si conosce la pienezza dell'amore, allora si cessa di aver paura della morte. Davvero, solo chi ha una ragione per cui vale la pena di dare la propria vita fino a morire, ha anche una ragione per cui vivere. È per questo motivo che i primi cristiani potevano definirsi ed essere definiti "coloro che non hanno paura della morte": avevano infatti compreso che l'amore concreto ai fratelli,

fino ai nemici (cf. Mt 5,44; Lc 6,27-35), è l'unica via per essere realmente morti a se stessi e vivi in Cristo.

E così, tornando al nostro tema, la fede cristiana ci indica con chiarezza e semplicità la via per vincere la paura della morte: si tratta di "*tenere fisso lo sguardo su Gesù, origine e compimento della fede*" (Eb 12,2), e di *amare i fratelli fino alla fine*, come lui li ha amati. Gesù, infatti, ha vinto la morte attraverso l'amore più forte della morte, più tenace dell'inferno (cf. Ct 8,6), e così ci ha aperto la strada per una vita con Dio, per sempre, in quella fiducia gioiosa, anche se a caro prezzo, che niente e nessuno ci potrà mai rapire. E ogni giorno la sua voce mormora senza tregua nel cuore di chi si dispone ad ascoltarla e a metterla in pratica: "Coraggio, io sono la resurrezione e la vita, non avere paura!" (cf. Mc 6,50; Gv 11,25).

Ludwig Monti